

L'intervista / Fernando Arrabal ha presentato ieri sera a Milano il suo nuovo testo poetico, dedicato a Castro in occasione dell'anno orwelliano, in cui accusa il «caudillo cubano» di essere il Grande Fratello

MILANO - Fidel Castro ha ricevuto posta. Il presidente cubano è il destinatario di una lettera speciale inviata da Fernando Arrabal per celebrare l'anno 1984 profetizzato da George Orwell e, secondo lo scrittore spagnolo, puntualmente realizzato nell'isola di Cuba grazie al leader della rivoluzione.

«A Fidel Castro: 1984», dopo la pubblicazione in Francia e Spagna, è ora edito anche in Italia, dalla casa editrice Spirali (111 pagine, 10mila lire) e ieri sera, Fernando Arrabal l'ha presentato a Milano, alla Fondazione Armando Verdiglione.

«A dodici anni di distanza da "Lettera a Franco", il caudillo spagnolo, ho voluto dedicare questo mio nuovo testo poetico al caudillo cubano - ci ha detto Arrabal -. Ho scelto il 1984 come anno della pubblicazione con evidente riferimento a Orwell ma anche tenendo conto che il 1. gennaio di quest'anno è stato "l'ultimo giorno del primo quarto di secolo di governo castrista". Io sono anarchico, sono nemico di tutte le dittature, e pongo sullo stesso piano Franco e Castro. Quest'ultimo a Cuba ha fatto cose terribili. I campi di concentramento in quel Paese sono sempre più popolati».

- Non le sembra banale, in termini politici e culturali, mettere sullo stesso piano critico Franco e Castro?

«So quello che lei vuole dire, ma io sono di sinistra e non temo nessuna strumentalizzazione delle mie critiche a Fidel Castro per il semplice motivo che non considero la sua politica di sinistra. Prima di accedere al potere, Castro aveva promesso di trasformare le caserme in scuole, oggi, invece, ha militarizzato l'Università. «Le masse amorfe sono state designate con il nome di proletari e si trovano al gradino più basso dello Stato» profetizzò Orwell in "1984", descrivendo Cuba alla perfezione senza saperlo. In capo ad un quarto di secolo di esercizio del potere di Castro, il salario mensile di un lavoratore è all'incirca lo stesso del 1958».

- È davvero convinto che Castro sia il «Grande Fratello» di «1984»?

«Certo. Cuba ha già adot-

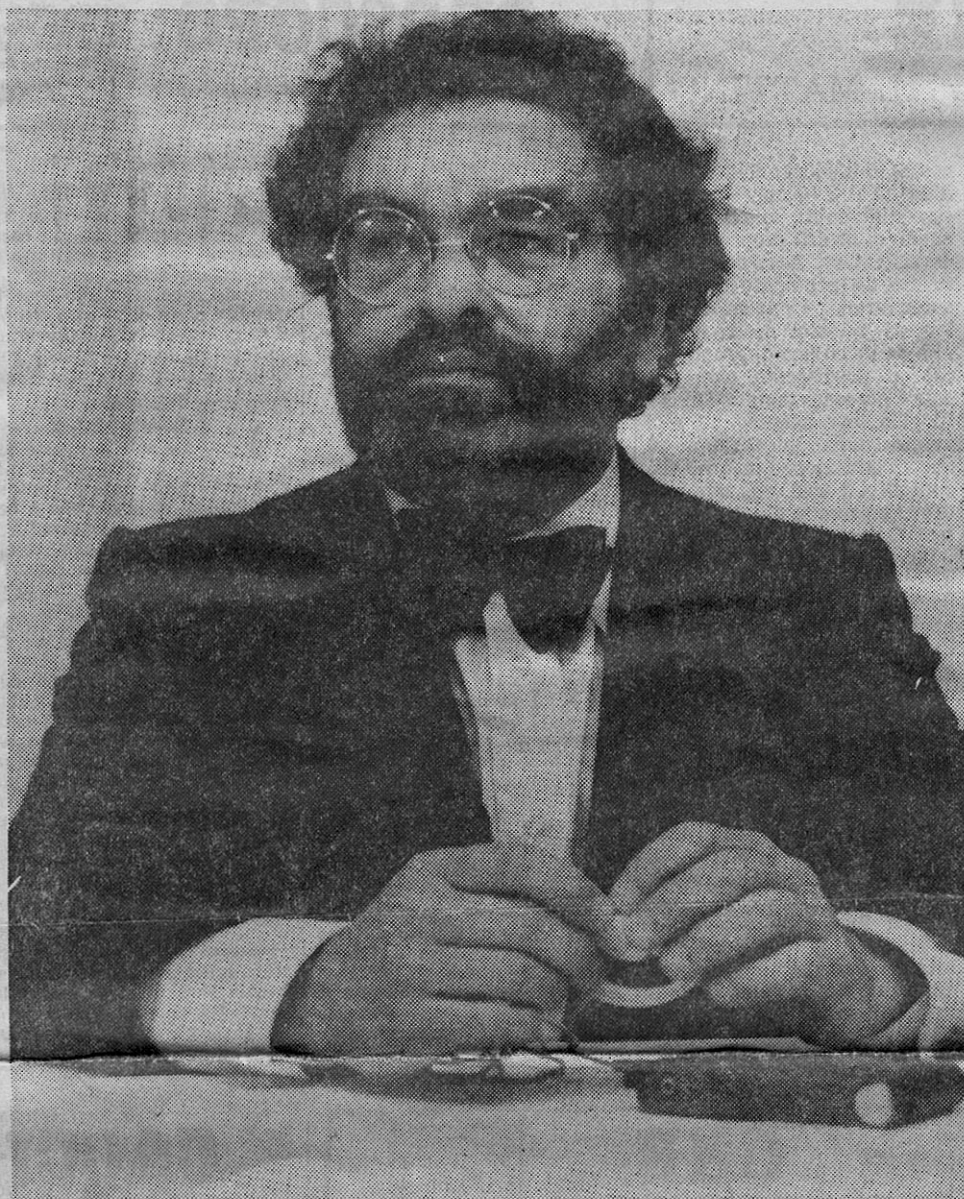
tato l'espressione della "Neolingua". Orwell immagina che il ministero dell'Abbondanza sia chiamato "Minabbon" e quello della Pace "Minipax" e così via, proprio come ora nell'isola il ministero della Salute pubblica si chiama Minsap, quello degli Interni "Mininter" e, quello delle Forze armate "Minfar". Sono bizzarre, ritornelli, più rivelatori che imprudenti. Il romanzo di Orwell, poi, assurge a profezia quando dopo la "Settimana dell'odio" del libro, vediamo le esposizioni "Odio al nemico" che nell'odierna Cuba spuntano in ogni luogo e in ogni momento per ordine di Castro. Il leader cubano vede agenti della CIA dappertutto. Basta che qualcuno dissenta dalle sue decisioni. E così anche Sartre, per aver chiesto la liberazione del poeta marxista Pierre Goleudorf, e del comandante Matos che voleva una Cuba più democratica, e Pasolini, e J. J. Jonesco, e lo splendido poeta cattolico Armando Valladares, anch'egli agente della CIA, secondo Castro, che è stato tenuto per ventidue anni in campo di concentramento a Cuba».

- Quando Castro riceverà la sua «Lettera» probabilmente anche lei sarà accusato di essere al servizio della CIA.

«Non mi sorprenderebbe. Ma io non critico il comunismo in linea di principio, né critico le realizzazioni che sono presenti nel mondo. E, poi, non risparmiò attacchi nemmeno all'altra parte. A settembre debutterà il mio ultimo lavoro teatrale, contemporaneamente a New York e Parigi, che è una critica spietata dell'ottusità e del carattere censorio del sistema editoriale statunitense».

- Qual è l'argomento della sua nuova pièce teatrale?

«È un omaggio ad un personaggio americano stravagante e straordinario, un autore che si è suicidato e che si chiamava John Kennedy Toule. Non ebbe successo perché si chiamava come il presidente degli Stati Uniti. La sua opera, a mio parere, è grande quanto quella di Kafka, il suo romanzo, dopo venti anni, è stato pubblicato misteriosamente in una piccola Università di Baltimora. E l'anno dopo ha vinto il pre-



«Franco e Fidel per me pari son»

mio Pulitzer. Nel 1963 non avendo trovato un editore, Kennedy si suicidò; nel 1981 il libro venne pubblicato e nel 1982 ottenne il premio Pulitzer. Il titolo è "La congiura degli imbecilli" ed anche il mio spettacolo si chiama così».

- Il suo modo di fare teatro è cambiato o fa sempre riferimento all'avanguardia?

«La definizione di teatro d'avanguardia è un'etichetta che è stata ad un certo punto attribuita al mio teatro nel senso di possibilità del teatro. In Italia siamo stati definiti "Avanguardia" in senso militante; in Inghilterra hanno preferito chiamarci "Teatro dell'assurdo"; in altri Paesi ci hanno chiamati addirittura "Teatro della protesta e del pa-

radosso", altri ancora "Teatro neo-surrealista o neo-dadaista". Credo che tutte queste siano etichette e che noi siamo dei testimoni del nostro tempo. Un giorno ero in un caffè, a Parigi, a Saint Germain, e Susanne Beckett, la moglie di Samuel Beckett, annunciò a me e a suo marito che a Londra era uscito un libro intitolato "Teatro dell'assurdo" nel quale noi tutti eravamo compresi. Sia io sia Beckett ci stupimmo ed entrambi osservammo che non siamo dei fanatici dell'assurdo e non siamo nemmeno contrari all'assurdo, come non siamo né fanatici né nemici della ragione; dunque mi sembra un po' paradossale che ci definiscano teatro d'avanguardia, quando, peraltro, il termine

teatro designa da sé tutti i fronti possibili del dibattito su questo terreno».

- Quando dice «noi» a chi altro si riferisce?

«Parlo di un gruppo d'autori di tutto il mondo che fanno un teatro innovatore. Fra gli italiani c'è Carmelo Bene, fra i giapponesi purtroppo i migliori, come Terayama, stanno scomparendo, poi ci sono gli israeliani, come Levine, gli inglesi, i tedeschi, siamo un gruppo che ha sempre cercato di essere testimone della nostra epoca senza la preoccupazione del successo».

- Poesia, teatro e il cinema di Arrabal?

«Quattro mesi fa ho girato in Canada un film con Mickey Rooney dal titolo

"L'odissea della pacifica". La "pacifica" è una locomotrice a vapore di un treno, l'ultima. Tre bambini la scoprono abbandonata nel mezzo della foresta e incontrano un vecchio guidatore, Mickey Rooney appunto, che è diventato un po' pazzo e crede di essere l'imperatore del Perù. Il macchinista è impazzito perché l'elettricità ha messo fuori gioco la sua locomotiva. Lui sogna di guidarla ancora ed insegna ai tre ragazzi come si fa. Alla fine i tre giovani partono con la locomotiva verso il cielo, mentre il vecchio rimane a terra. Non so se il film verrà anche in Italia, ma io lo spero».

- Perché continua a spostarsi freneticamente da un settore all'altro dell'espressione artistica?

«Perché sono un uomo del Rinascimento, perché voglio essere un uomo del primo e del secondo Rinascimento: questo significa che può darsi che io non sia un bravo artista, ma certamente voglio essere un artista completo. Voglio fare tutto e, quindi, faccio cinema, poesia, teatro, e sono anche titolare della rubrica degli scacchi dell'«Express»».

- Beckett ha detto che il gioco degli scacchi è come la vita, per lei che cos'è?

«Con Beckett giochiamo delle partite a scacchi bellissime. Gli scacchi sono la vita, sì, anche se non sono come la vita. Almeno, questa è la definizione culturale occidentale degli scacchi. In Giappone, dove sono stato un paio di mesi fa per il Congresso Internazionale della Fondazione Armando Verdiglione "Da dove viene l'Oriente, dove va l'Occidente", c'è un gioco che è la copia dei nostri scacchi, si chiama Chauvi, ed io non posso fare a meno di giocare una partita ogni sera. Come negli scacchi, anche nel Chauvi c'è la mano di Dio. Borges, che non crede in Dio, ha scritto dei sonetti importantissimi sugli scacchi. Infatti, il grande giocatore di scacchi ha in sé qualcosa di superiore, egli non ha bisogno di apprendere le regole del gioco, perché conosce già la tecnica, l'ordine su cui si fonda la scacchiera, e sa benissimo come intervenire».

Paolo Calcagno